

**VITTORINO
ANDREOLI**



**Il futuro
del mondo**

Rizzoli

Vittorino Andreoli

Il futuro del mondo

Scritti giovanili

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14110-9

Prima edizione: settembre 2019

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Prologo

Quando il passato profuma di futuro

Nella vecchiaia la percezione del tempo assume dei toni strani e appare persino contrapposta a quella che si viveva nelle fasi precedenti dell'esistenza.

Per riferirmi a un particolare significativo, all'attesa di vita elaborata dalle scienze statistiche, agli ottantuno anni per gli uomini e agli ottantacinque per le donne, un uomo intorno ai cinquant'anni considera rispettosamente questo dato, quando invece, come nel mio caso, si trova intorno agli ottanta, li detesta e li ritiene nient'altro che Magia. Il segno del poco rispetto è bene espresso da qualche rito scaramantico che mette in atto e dal pensare immediato ai centenari di Okinawa o di qualche noto paesino della Sardegna.

È un esempio che mette in evidenza quanto la percezione del tempo che passa, nella vecchiaia, muti considerevolmente.

La vita del vecchio non è riducibile a numeri, ma ai comportamenti propri di quest'ultimo capitolo della storia personale.

Un paradigma fondamentale è quello del significato che si mantiene o si acquisisce in funzione dello scorrere del tempo verso la fine. Un percorso che caratterizza la condizione umana, ma anche quella delle altre specie viventi e persino degli altri oggetti del cielo, delle stelle che sono destinate a farsi buchi neri.

La vita è azione, a partire dalla definizione più elementare che riporta al movimento, e persino il legame tra individui prevede il fare e infatti il ruolo è il segnale di essere parte della società.

La logica porterebbe a dire allora che un vecchio è orientato, mente e corpo, al futuro, agli anni che gli sono garantiti da un diritto statistico. Un tempo occupato intensamente, per compiere quello che non gli sarà più possibile dopo. Una situazione che lo dovrebbe spingere a programmare e a dedicarsi alla realizzazione dei desideri, che finiscono per diventare doveri, poiché non li si può spostare in una consolatoria speranza futura.

I desideri non invecchiano ed escono da una mente in declino con le stesse caratteristiche e la stessa forza del passato. Un vecchio scrittore che ha ancora molti fogli bianchi sul proprio tavolo ama riempirli di parole.

Bisogna contrastare la concezione dominante che descrive il vecchio come una candela che lenta si spegne, che ha implicita la rinuncia. Una visione falsa perché, se si produce un pensiero a ottant'anni, lo si fa con gli stessi tratti di quello che usciva dalla mente nell'età giovanile e in quella adulta. Potrà cambiare il contenuto, ma non certo la struttura, che non ha nulla di alterato o degenerato. Si potrà trattare di pensieri meno pratici, più generali o più astratti, ma non saranno pensieri vecchi.

Queste conoscenze dovrebbero spingere a realizzare nuovi progetti, sia pure secondo una strategia esistenziale adeguata alle proprie attese, alle aspirazioni del possibile.

Ma non è così e il vecchio pensa al passato, non per smarrirsi nel ricordo in un'atmosfera romantica di *temps perdu*, ma per cercare qualcosa di dimenticato che vuole recuperare.

È quanto succede a me.

Invece di dedicarmi totalmente a scrivere testi originali che mettano in scena l'esperienza nuova, invece di narrare un dialogo vissuto oggi, invece di fantasticare sul corpo e sulla mente sotto la terra o mentre si vola alla maniera degli angioletti giotteschi in cielo, avverto la frenesia di cercare le pagine riempite tanti anni fa, non pubblicate magari perché non sembravano particolarmente efficaci o perché non rientravano nei piani editoriali di qualche *dominus* della cultura stampata.

Mi metto a cercarli, senza sapere che cosa di preciso cerchi. Dalla memoria traggio ricordi che forse non hanno riferimento con la storia. Le memorie non sono depositi di magazzino, ogni elemento viene associato in modo strano, mutevole nel tempo, e si finisce per ricordare ciò che non è mai accaduto o si è convinti di aver prodotto un manoscritto che invece era stato pensato ma mai realizzato.

Si va così a rovistare dentro la memoria, dentro bauli che sono casse da morto e, aprendoli, non c'è un quaderno, ma un vecchio costume da bagno, un paio di scarpe, fuori dal tempo e dalle mode. E appena si trova qualcosa ci si sente ringiovanire. Si osserva la grafia di un tempo e la si trova meravigliosa rispetto ai fogli che escono da un moderno computer della Silicon Valley. Si prova un piacere enorme se il quaderno è grosso.

Sfogliandolo rapidamente, ci si accorge soltanto che tanti anni fa i temi erano carichi di eros, i toni irruenti, e si fanno confronti con gli ultimi racconti che sanno più di thanatos e richiamano la fragilità.

Forse quei quaderni erano rimasti in ombra proprio perché tendevano all'eccesso, erezioni letterarie che era meglio nascondere, ma, ritornati alla luce, devono essere pubblicati esattamente nella loro stesura originale, perché rappresentano un documento storico che va rispettato come si trattasse di un papiro del Mar Morto che racconta la vita e l'organizzazione degli esseni. Il principio che domina la ricerca storica, del resto, si fonda sul rispetto dei documenti.

Nel vecchio scrittore avviene il capovolgimento della logica attiva per recuperare il passato nascosto. A dominare è il bisogno di completare la propria vita, portando il passato nel futuro. La necessità è di pubblicare manoscritti che erano non solo dimenticati ma morti, con l'impressione che dissotterrandoli riempiano lo spazio limitato del proprio futuro.

C'è la voglia nel vecchio di salvare tutto quanto ha nascosto, buttato nei bauli. È il passato che allunga la vita e dimentica la possibilità di dedicare quello stesso tempo al presente, a ciò che ancora non si è vissuto.

Nulla a che fare con la nostalgia, poiché qui si è presi da una pulsione di verificare ogni angolo di casa, di muoversi nel buio delle soffitte per trovare in ciò che è morto, vita.

Il muoversi nel futuro sembra un morire, un non essere già più.

Ho scoperto molte carte, le ho cercate nei luoghi più strani e, prima ancora, ho percorso con le mie memorie gli anfratti più nascosti, gli angoli impolverati, guidato da uno strano sentimento: quello di dare vita a tutto ciò che ha caratterizzato la mia piccola e non sempre semplice vita passata.

Come ne sentissi un grande rispetto e provassi la voglia di dare senso a ciò che, tanto tempo fa, non vedevo in quei manoscritti che nascondevo nel pudore che fossero opere da bruciare, da seppellire.

Oggi che sono vecchio, non so più che cosa vale e che cosa non abbia valore, non credo assolutamente più a qualcuno o a qualche sigla editoriale che – come una Sibilla – possa dirmi ciò che ha significato e ciò che non lo ha.

Un giudizio che potrebbe non essere mai stato espresso direttamente, ma che la cultura del tempo fa trasparire e mette dentro imperiosa la voce dell'Editore, che diviene così falsa coscienza letteraria.

Oggi vedo passare davanti a me una lunga galleria di ritratti di arroganza, di sapienza rivestita di profitto. E mentre spolvero questi manoscritti, mi vedo, vecchio, andare da un tipografo senza nome, o dal più piccolo editore del mondo, e di compensarlo perché allunghi la mia vita, riempiendo il mio futuro di un passato che mi era sembrato di poco valore.

La vecchiaia si regge su due pilastri: lo scetticismo e il paradosso.

Scetticismo, da *skepsis*, significa avere dubbi, sentirsi lontani dalla verità e giungere a non crederci.

Indica che si può credere anche nel dubitare in ciò in cui si crede. Scetticismo è il contrario di dogmatismo.

Il paradosso è la forma che si prende gioco della ragione e ne mostra il limite nel capire l'esistenza.

Il paradosso non è contro la ragione, ma la prende un po' in giro, mostrando che la sua rigidità è persino ridicola.

Per coerenza con questa composizione strutturale della mia età, ho portato a stampa una parte lontana di me, nel rispetto dei documenti che non avranno nessun significato per la Storia maiuscola, ma rappresentano il gusto di un passato che al contempo è parte di quegli anni che la statistica mi ha donato.

Devo ammettere di preferire il vecchio Destino ai Big data, mantiene ancora il fascino del mistero e, di sicuro, non esce dalla combinazione degli «ingranaggi» di una macchina digitale.

Nel comporre un testo, la prima esigenza è quella di dargli una struttura. Generalmente questo scopo si pone fin dall'origine, si disegna così una traccia di quello che sarà il suo svolgimento e l'indice finisce per esserne l'ipotesi progettuale.

Il compito è differente e certamente più arduo quando, come in questo caso, si tratta di raccogliere scritti dispersi di cui non è del tutto chiara la cronologia e che affrontano anche tematiche diverse.

Altrettanto difficile è dare un titolo a una confezione che, comunque la si organizzi, risulta priva delle caratteristiche e dello schema che finiscono per costituire l'identità di un volume.

A questo insieme di scritti è stato impossibile dare una struttura, ogni tentativo ne mostrava l'inutilità o meglio l'impossibilità. È stato però utile tentare perché ne è emerso che questa raccolta finisce per essere la testimonianza, la rappresentazione dell'esistenza di uno scrittore.

La vita si consuma nel «disordine», la si vorrebbe invece rappresentare come si fosse svolta logicamente, o quantomeno con quei criteri che caratterizzano l'editoria, la cui attività si regge, al pari di tutte le altre, su regole precise.

Il principio primo è quello della divisione tra saggi, roman-

zi, varia. Si tratta del bisogno di imporre un ordine al «disordine» o alle «variazioni» dell'esistere, che è novità, speranza, attese, delusioni. Ed è proprio questo caos, semmai, a renderla interessante.

Il vizio è di voler ordinare persino i desideri, i sogni di libertà, ma se si crede alla libertà non si può pensare di schematizzarla in regole fisse.

La creatività è come la creta, dalla cui manipolazione possono uscire oggetti, figure, contrapposti persino geometricamente oltre che nel significato.

La creatività conduce il più delle volte al nulla: manipolata la creta, nulla rimane da manipolare.

Ed è curioso come si voglia invece definire e indicare gli elementi per dare forma alla creatività. E così si definisce persino la bellezza.

Questo libro è la raccolta di testi che sono stati dissepoliti e rimessi in piedi per sembrare ancora vivi. Rispondono al bisogno di testimoniare che l'esistenza di un uomo è l'insieme caotico di *everything* in cui non si deve buttare nulla, per evitare il rischio di eliminare il meglio che si era invece ritenuto il peggio.

Solo i titoli si sono resi necessari, e il titolo è la definizione di un libro nei suoi capitoli. La sola falsificazione del lavoro editoriale: tant'è che esistono i titolisti, che ovviamente non devono leggere il testo, e i copertinisti, che per essere liberi e creativi non devono leggere né i titoli né gli indici.

Joyce aveva scritto stupende pagine nell'*Ulisse* senza punteggiatura, dunque senza maiuscole e senza gli accapo.

Oggi esistono i virgolettisti e i puntisti.

Sembra che se non diamo ordine al nostro disordine esistenziale siamo presi dall'angoscia, e così un libro ordinato serve come terapia degli editori.

Si è voluto in questo libro portare alla luce dei manoscritti oscuri e il suo autore non si è nemmeno interrogato se corrispondano al criterio della bellezza. E ancora peggio, non si è chiesto, seguendo i criteri del bello, se non sarebbe stato più saggio lasciarli sepolti.

Ritengo che la vita non possa essere classificata esteticamente, soprattutto perché i gusti cambiano con tale velocità che una pagina brutta, tutto a un tratto, si «illumina d'immenso». Inoltre è certamente meglio essere brutti e vivi piuttosto che belli e morti.

Di sicuro, in queste pagine vi è il dolore, che della condizione umana è un componente, una parte strutturale. La bellezza semmai è un elemento decorativo.

E queste pagine di vita indicano la fatica del quotidiano, mostrano la contrapposizione tra idee e realtà.

Tra vita e gioco.

Credo che da queste strane considerazioni emerga chiara la difficoltà di introdurre questo volume al di là delle motivazioni che ho raccontato e dell'impegno a cercare da archeologo negli anfratti cavernosi del passato, fra carte impolverate, frammenti di storia. Mi serve per riempire quel futuro che la statistica ha chiuso dentro limiti numerici. Sento però che profumano di passione, che forse sono confusi, ma non certo estranei alla mia vita di scrittore.

Sono legato alla mia storia e sento la voglia di raccontarla per come si è svolta, senza distinguerla più tra giusto e sbagliato, tra momenti grandi e altri piccoli, tra pagine belle e brutte.

Le pagine non appartengono alla letteratura o alla saggistica, ma sono pagine della mia vita. E non serve giudicare per capire, semmai mi giudico per essere.

Avverto la gioia di aver dato spazio anche a questi lontani manoscritti. Non so se siano belli, ma sono sicuro della loro sincerità.